

---

---

# ANNALI DELL'ISTRUZIONE

RACCOLTA PERIODICA

---

ANNO I. - SERIE I.

Messina, aprile, 1869.

FASCICOLO IV.

---

---

## FILOSOFIA

—◆—

### STUDJ SULL' INTELLIGENZA UMANA

—————

( Cont., v. fasc. II, pag. 57. )

#### XXI.

Potrà il sofisma tentare di cangiare il bianco in nero, il so ben io, facendo le viste di offrirti la legge, ma in sua vece ti dà l'utile, il piacere, il libito; di dichiararti il dovere, ma te lo immedesima colla necessità fisica; il diritto, se non te lo fa tuttuno colla forza, riconosce e proclama soli diritti quelli accordati dalla legge positiva, senza addarsi che questa non è autorevole, se non perchè è eco di quella eterna, a talchè tutte le leggi umane attingono, si rinfuocano e si temprano in quella divina, son copie più o meno perfette di quell'originale — il so ben io, ti dirà il rimorso un pregiudizio o al più, la previsione delle pene, a cui ti esporrà l'azione delittuosa, senza stare all'esperienza, che lo attesta in ogni uomo, anche in coloro di coscienza cauteriata, senza porre mente alla storia che ne attesta l'esistenza negli uomini superiori alla legge, nei sovrani assoluti, o in quelle azioni che sotto l'impero

della legge positiva non cadono. Ricordo di passata l'Innominato, Aristodemo, Nerone, che eran al di sopra della legge — e l'Astigiano che, alla vista del fazzoletto a bello studio tenuto in serbo colle macchie di sangue uscito al suo cameriere, era tormentato da acuti interni dolori; che per volger di tempo non vennero giammai meno. — E che! dimenticarono le furie colle lor faci, simbolo di questa verità psicologica che si rivela ognora nella coscienza umanitaria? Si volea procedere unicamente per esperienza, e pertanto si negava ciò che essa ad ogni piè sospinto a vivo lume ad ogni mortale manifesta!

## XXII.

Potrà pure l'umana aberrazione giugnere al punto di sostituire il fato alla provvidenza, la natura a Dio, a farne un misto fantastico di sensibili ed intelligibili, a fare un Dio amalgama di estensione e di pensiero ossia, d'un pensiero esteso, o d'una estensione pensante, ed un Dio impotente che trae larve dal suo seno in che stanno occulte le cose tutte, che a bel bello ne vengano tratte fuori, appariscono.

O vanità, io direi, l'uomo si è fatto ludibrio dei sensi! Sì, o signori, il fato, la natura, l'estensione, l'emanazione, la trasformazione, l'addivenire non sono che concetti grossolani, materiali attinti ai sensi! Essi tengon le veci nelle menti di cotali filosofi dei concetti razionali di provvidenza, di Dio, d'immensità, di creazione — cioè d'una provvidenza, che non provvede, non sa, non dà indirizzo, non mira ad un fine — d'una provvidenza non provvidenza, insciente, non previdente — di un Dio impotente, cioè di un Dio che non è Dio, perchè non è intelligente, e perchè non intelligente, non creatore. — Adunque? è chiara l'illazione, e viene spontanea da sè: i sensi hanno in essi filosofi usurpati i diritti della ragione e dell'intelletto. — La ragione ha rinnegato se stessa, avendo deificati i sensi. Se qui non c'è l'apoteosi del ventre, ci è quella del senso, e però non si esce dell'ambito della materia, o dell'antropomorfismo. E dirò con Agostino: *Magni quippe est ingenii sevocare animum a sensibus et cogitationem a consuetudine adducere* (Ad volusianum. Ep. 137 n. 5). Eppure collo stesso insigne sapiente: *Hic enim opus habet avertere se a carnalibus sensibus ad intelligibilia capienda.*

## XXIII.

L'uomo è adunque uomo, perchè si ha l'idea suprema, o idea delle idee.

In essa sta precipuamente riposta l'umanità di lui, in essa hanno il lor fondamento tutte quelle prerogative, che alla mente si riferiscono od al cuore. Io ti adoro essere sovrano, cagion prima di tutto, che dà vita a tutto, anche all'umano pensiero, che in te e per te è umano, si estolle da tutto il creato, e vi esercita quei poteri alti, che in te riconoscon la lor sorgente, metton radice nel creatore di tutta l'umanità pensante. — Io non son sì stolto da fissar lo sguardo della mia mente di troppo su l'idea sovrana, faro eterno di tutte le intelligenze, nè da rifuggire ogni pensiero sovr'essa, perciocchè come potrei allontanarmene, se vivo per essa, penso e discerno il vero dal falso, il bene dal male per essa, anche quando la mente è rivolta altrove?

E ricorderò con piacere le parole dell'Aquinate che ben consuonano a proposito: *Tertio quia si homo participaret lumen intelligibile ab angelo, sequeretur quod homo secundum mentem non esset ad imaginem ipsius Dei, sed ad imaginem angelorum . . . . Unde dicimus quod lumen intellectus agentis de quo Aristoteles loquitur est nobis immediate impressum a Deo, et secundum quod decernimus verum a falso, bonum a malo. Et de hoc dicitur in Psalm. multi dicunt quis ostendit nobis bona? Signatum est super nos lumen vultus tui Domine (1).*

Nel cuore l'empio negò Dio, non già nella mente, il cui occhio vede per quel lume superno — è luce che illumina ogni uomo, che viene quaggiù. Se non che, senza del sole l'occhio non vede, ma se la pupilla che vede per la luce del sole, si fissa di troppo su di esso, allora si annebbia, si oscura e si perde il ben della vista. Così e non altrimenti della visione ideale che all'anima appartiene. — Lungi adunque dell'uomo, coscienzioso e sapiente ad un tempo, di pretendere troppo, o di pretendere poco o nulla. E di nuovo dirò: l'uomo non essere nè Dio, nè bestia. — E qui calza a proposito: tienti nel mezzo.

(1) De Spir. Creat. a X.

## XXIV.

La grandezza umana risolvesi adunque e precipuamente nel potere cogitativo, e questo nell'idea divina, ossia in questa il pensiero diviene umano, l'essere nostro assume quel carattere, che lo distingue, non solo quantitativamente, ma qualitativamente dagli esseri tutti del Cosmo. Stretto dal tempo breve prego che si ponga mente al paragone fra l'occhio e lo spirito, fra la luce del sole e l'idea divina, che illumina ogni uomo, che viene a questo mondo. Come il sole spande la luce su tutte le pupille dei mortali, ma esso resta sempre uno malgrado il prodigioso numero degli occhi, che illumina, così l'idea divina non si moltiplica in ragione degli spiriti che illumina.

Siccome gli occhi dei mortali, quantunque abbiano la potenza visiva, pure senza la luce son ciechi, in pari modo gli spiriti, malgrado la potenza cogitativa, pure, senza l'idea divina, nulla veder possono, niente spiegare.

Come la luce apparisce nell'occhio, ma non viene dall'occhio, così la luce ideale apparisce nello spirito, ma non viene da esso stesso!

Ed appunto come la luce è, quasi direi, desiata dall'occhio, e ne va in cerca, e la luce è uno stimolo che attua la potenza visiva, medesimamente lo spirito è avido della luce divina, e questa è pure uno stimolo ideale, che attua le facoltà del pensiero. Or avvenendo che si vede mercè la luce, e non si pensi alla luce, così lo spirito veggendo mercè la luce ideale, spesso ad essa non pensa, quantunque pensi sua mercè.

E poichè succede non di raro, che ignorasi il centro donde venga la luce, e la si attribuisce alle cose che la riflettono soltanto, in medesima guisa gli spiriti nelle loro aberrazioni cercano la luce, ove essa non è originalmente, o meglio ove è un debole riverbero della luce divina.

E come sarebbe stolto chi volesse ad ogni modo far venire la luce dall'occhio, egualmente lo è lo speculatore, sensista, psicologista, razionalista che pretende che la luce ideale germini dallo spirito, o d'altra cosa sensata.

## XXV.

Nè alcuno si dia a credere che la dottrina profonda delle idee stia poggiata sul paragone, che questo soltanto mira a renderla accessibile a tutte le intelligenze. Avendola meditata e condotta a quel grado di perfezione, che per noi poteasi maggiore giudichiamo nostro debito dirne alcuna cosa. La dottrina delle idee è di grave importanza, perocchè nel loro valore sta acchiuso il valore delle scienze, la loro estensione, la lor legittimazione e la dignità e grandezza umana. Io veggo che tutti i filosofi sommi son d'accordo, che vi ha una scienza principe, suprema, che è la legislatrice di tutte le scienze, che legittimar le deve tutte. Che questa scienza, attesa la sua universalità, deve porgere, quasi direi, l'addentellato a tutto lo scibile: ma come può adempir a questo ufficio, se ella non attinge alla sorgente dell'umano sapere? alle ragioni ultime di esso?

Ecco i sapienti pensatori solleciti a trasportarsi col loro pensiero in quelle, che stimarono ultime ragioni, principii supremi del sapere.

Si affacciano a prima giunta quei filosofi, che l'*Idea* dissero esser sensazione, ed in questa però riposero l'origine, l'estensione ed il valore dello scibile. Posto ciò era logico che essi dèssero la somma ed unica importanza alla sensazione, prestassero ai termini relativi di essa tutta la loro attenzione — e perciò cose materiali ed organi era pur logico, che fossero svolte come cose capitali, come anco era logico che essi annullassero tutto ciò che i sensi non potessero offrire.

## XXVI.

Meditando sovr' essa filosofica dottrina vidi l'*idea* siffattamente alterata, così notabilmente snaturata, che nulla serba della sua primigenia natura.

Vuoi procacciarti le loro idee? volgiti alle sensazioni, ed hai ottenuto tutto. Vuoi spiegar l'origine dell'intelligenza? Svolgi le sensazioni in tutte le guise, sappi combinarle; ed avrai reso ragione dell'intelligenza, che nei voli più alti non può andar che rasente le sensazioni e terra terra, essendo le sue ali non che di creta, di fango.

È vano che domandi a siffatta filosofia il sapere o la scienza pura, universale, immutabile, eterna, perocchè ogni elemento razionale fu lo-

gicamente annullato, le idee propriamente dette furono un nulla, perchè non sensazioni. Non vo' estesamente dire che in tale falsa posizione annullavasi l'ordine morale, perchè aveasi eclissato del tutto quello ideale, su cui è fondato—solo mi piace ricordare che alcuna volta obbliarono taluni seguaci della filosofia del senso, che l'anima da loro immaginata avesse le ali di creta, e le dettero ali dorate, oppure scambiarono il peso ed il piombo, che congiunsero all'intelletto umano colle ali per volare, quali furono quei voli che riguardano Dio, la spiritualità, il libero arbitrio e l'immortalità dello spirito umano — rendendo un omaggio a quel vero, che a tutto potere, per esser logici, negar doveano, o meglio, di cui la dottrina loro era la negazione.

## XXVII.

L'errore di scambiar le idee colle sensazioni è troppo misero ed abietto, ma non è esso solo — mi fu forza volgere il mio pensiero ad altro.

Pensai allora meco stesso, che da una parte il soggetto pensante trovasi in relazione cogli oggetti sensibili, e però può scambiar le idee con essi, da un'altra egli drizzando il suo sguardo riflessivo dentro di sè, non può non vedere quei concetti razionali, annullati logicamente dal sensismo, quantunque sotto una forma astratta, e che non possono venire da qualunque sensazione in qualsiasi modo considerata. Ma dovendo assegnar loro un'origine, un valore, e non potendo attribuirle ai sensibili, e trovandole in sè, fu giocoforza attribuirle al soggetto pensante — ecco le idee prodotte, germinate dallo spirito, le idee soggettive. In vero l'apparire l'idee nello spirito, l'esser colte da esso, fu occasione ad immaginarle da se stesso prodotte.

Egli è vero, che considerata la cosa in quest'altro modo, l'idea non è più effetto degli organi dei sensi messi in azione dai modificatori esterni, ossia non è più una modificazione della sensibilità — l'idea è ben altra cosa di una sensazione, di un prodotto organico; essa è un prodotto cogitativo, è una forma del pensiero, preesiste a qualunque sentimento, o qualunque sensazione, o, secondo altri, è vota di realtà, pria delle sensazioni, ma non deriva da queste, quantunque addiviene reale in unione colle sensazioni, come queste sono cieche, senza la luce di esse idee.

È qui un certo passo un po' avanti, giacchè l'idea non è più grossamente sensazione, non deriva da questa — l'idea ha una tal quale, almeno a mente degli autori, universalità, necessità, e però sembra più pura, e par che si presti a spiegar l'intelligenza, senza invilirla, e l'universo, e dia un appoggio all'ordine morale, che si vuol da essi distinguere dal giro delle cose utili; ma con tutto questo inteso dai propugnatori di tal dottrina, essa non esce dall'ordine delle cose contingenti e relative, dalle cose create, nè ha forza di penetrare sin nel Creatore, il quale logicamente dovrà restare inaccessibile all'umano intendimento, e però l'ordine morale non avrà miglior sorte di quella che si ebbe nel pretto sensismo. L'Assoluto è il bersaglio della filosofia, e l'arco del Lokismo e del Kantismo per manco di forza non vi arriva.

## XXVIII.

Vennero giù adunque le *idee-sensazioni*, e le *idee-forme* o *idee-soggettive*.

Se non che, cosiffatte idee subbiettive, potendo esser comprese o qualificate in duplice modo, vidi che vi fu chi qualificò esse forme come apparizioni o fenomeni, ed altri le dissero immagini degli oggetti — quindi la scienza si raggirò per gli uni nelle *idee apparenze*, per gli altri nelle *idee immagini*. Ridotta la scienza a queste strette era necessario che mancasse al suo compito, cioè quello di porgere l'addentellato, la base, la legittimazione a tutte le scienze, stantechè le apparenze, le immagini qual consistenza e valore si abbiano, ognun sel vede, salvo che le idee, considerate come immagini o rappresentazioni, son pure snaturate oltre modo, ma meno delle apparenze. Perocchè l'immagine non potendo essere riguardata come immagine, senza la notizia dell'originale, dell'obbietto, accenna almeno a questo, lo asserisce, lo pone, lo presuppone, senza saperlo, e però è cosa vana del tutto non conducendo all'oggetto, anzi lo si percepisce senza di essa; ma l'apparenza a nulla si riferisce, è una vera illusione.

## XXIX.

Fatevi ora a trasportare le *idee immagini* e le *idee apparenze* nel campo della morale, nell'ordine operativo, e ne vedrete qual pro.

Qual forza obbligatoria, autorevole possano avere i fantasmi, le immagini, le apparenze si lascia alla discrezione di chi legge; senza dire che la dualità ridotta ad immagine, ad apparenza ed anco il suo nesso razionale, sfuma ogni legge, ogni obbligo, ogni diritto, e l'ordine morale e quello giuridico addivengano tanto assurdi, quanto è assurdo cavar alcuna cosa dal nulla.

Quindi la speculazione mi offri un tristo spettacolo di sè, giacchè or l'idea è confusa colla sensazione, ed è annullato ciò che costituisce le idee propriamente dette, ora par che vogliasi dipartire dal sensualizzar tutto, avendo riconosciuto l'elemento razionale, o le idee, pure considerando queste in uno stato astratto o secondario, ebbe in mira piuttosto l'ombra delle idee, e non già queste — e bene stava, non avendole attinte nella loro vera sorgente, e considerate nello stato primigenio.

## XXX.

Rimossi adunque dal mio spirito, non la scienza delle idee, ma quella che le trasforma in sensazioni, in forme, in apparizioni, in immagini.

Ricordai allora il lume dell'intelletto agente che è in noi *immediate impressum a Deo* di Tommaso, ma ancora ricorse al mio pensiero ciò che Agostino chiaro dice, quanto alla relazione fra Dio e la nostra mente rispetto alle idee, *nulla interposita creatura est*.

E vidi chiaro col Santo Dottore d'Aquino; *Idae sunt rationes in mente divina existentes* (1). Le quali sentenze consuonano tutte colla distinzione platonica fra sensazioni, nozioni ed idee — quantunque in Platone divino non potea che essere intraveduta essa dottrina per la quasi assenza del concetto di creazione.

Compresi quindi ad evidenza nell'anima umana un'operazione rispondente alla relazione immediata fra essa e Dio — cioè l'intuito o visione ideale — che è la vera espressione del *nulla interposita creatura est* del vescovo d'Ippona.

Vidi chiaro allora che quando Cicerone dicea: *Omnis anima nobilis habet tres operationes . . . operatio animalis, intellectualis, et*

(1) *Summ. Teol.* I. Q. 15, art. 5.



divina (1), e Dante allorchè scrivea: *In questa cotale anima è la virtù sua propria, e la intellettuale e la divina* (2), e Tullio e l'Alighieri con l'operazione divina accennavano a cosiffatta relazione fra l'anima e Dio in quanto che le altre operazioni mettono il soggetto pensante in rapporto coi corpi, con se stesso, ma la visione ideale sola immediatamente con Dio — perciò essa è divina — ed è divina eziandio perchè è partecipazione del lume divino, secondo le antecedenti parole di San Tommaso.

## XXXI.

Se adunque l'Idea si deve distinguere dalle sensazioni, dalle nozioni, dalle forme, dalle immagini, dai fantasmi, da *qualunque concetto nostro e proprietà creata*, giacchè a dir d'Agostino fra lo spirito e Dio è tal relazione che *nulla interposita creatura est*, l'Idea, io dico, è *il vero assoluto ed eterno che si affaccia all'intuito dell'uomo* (3). Ed eccomi presto a dichiarar meglio la cosa.

Il Vero Assoluto non è la sensazione, essendo questa mutabile, finita — il Vero Assoluto non è soggettivo, essendo il soggetto relativo, condizionale — il Vero Assoluto non è immagine nè rappresentazione di cosa alcuna, ma è la cosa rappresentata, la cosa in sè, essendo qualunque rappresentazione relativa, eziandio quando si riferisce all'assoluto — il Vero Assoluto non può esser legittimato, ma è desso che legittima le cose tutte — dire che il Vero Assoluto si possa legittimare, è dire che esso non è più assoluto, ma relativo.

Or se il Vero Assoluto non è mutabile, non è soggettivo, non è forma, non è immagine o rappresentazione nè conseguita che esso non può esser colto coi sensi, con qualsiasi atto di sentire, nè col raziocinio, perchè in tal caso la facoltà legittimerebbe il vero, mentre questo legittima le facoltà ed ogni atto cogitativo.

(1) Cic. lib. *de causis* 5.

(2) Conv. IV, 21.

(3) Soltanto le parole italiane in *corsivo* sono del Gioberti. Ciò avvertiamo, perchè tutti i lettori siano in istato a poter distinguere il nostro dall'altrui.

## XXXII.

Or se nè il senso, nè il raziocinio possono arrivare al vero supremo assoluto, in qual modo adunque potrà questo esser colto dallo spirito?

Se dicessi coll'intuito dapprima e quindi e quinci col lavoro riflessivo aiutato dalla parola, avrei detto il vero, come parmi aver dimostrato in tanti luoghi delle mie opere, massime nei *Dialoghi sull'Intuito*; ma affine d'essere compreso da tutti, e per non ripetere le cose altrove dette, darò qualche altra delucidazione.

Le impressioni sensibili non possono dar nascimento a ciò, che trascende i corpi, il sensibile non può dare origine all'intelligibile. Le forme dello spirito, le rappresentazioni, le immagini, le apparenze non possono condurre la mente più oltre delle forme o delle immagini o delle illusioni, perchè le son cose al tutto subbiettive. Adunque l'intelligibile non può venire che dall'intelligibile, il Vero Assoluto non può non venire, che dal Vero Assoluto.

Ma come il Vero Assoluto, che deve venire dallo stesso Vero Assoluto, può, quasi direi, penetrare nello spirito umano?

Con un'azione dello stesso Vero Assoluto, cioè mercè l'atto creativo. Ed ecco come la dottrina delle idee vere, cioè non sensazioni, non immagini, non forme, non soggettive, ha per puntello il dogma della creazione, tolto il quale, o l'idea sarà sensazione, forma, immagine e simili, o lo spirito umano sarà lo stesso Vero Assoluto, il che saria la stupida apoteosi dello stesso spirito.

## XXXIII.

La qual dottrina delle idee videsi abbozzata da Platone nel Paganesimo, ma si ebbe il perfezionamento dalla scienza cattolica e da coloro che l'hanno adottata, e con nuovi e validi argomenti dichiarata.

L'intuito parmi adunque che stia fra le false dottrine, che annullano le idee vere scambiandole colle sensazioni, trasformandole in forme, immagini, fantasmi, e la dottrina fantastica, che non distingue l'intuito umano, finito ed imperfetto, dalla visione, che Dio ha di sè, infinita e perfetta, o la scienza umana successiva ed imperfetta da quella divina estemporanea e perfettissima.

Arrogi a ciò che l'intuito nell'uomo pone l'atto primo soltanto, ma senza la riflessione è quasi un nulla, mentre in Dio non vi ha riflessione, ma soltanto l'intuito in modo infinito e fuori del tempo.

Colui adunque che ripudia l'intuito, tal quale da me è dichiarato, deve oscillare fra la dottrina atea delle *idee sensazioni, forme, immagini* e peggio, che tutte prese una ad una, o sinteticamente, sono impotenti a far pervenire lo spirito umano all'assoluto, e la dottrina pan-teistica, che audacemente deifica lo spirito umano.

(continua)

A. CATARA-LETTIERI.

## VARIETÀ

### UNA LETTERA INEDITA DI GIUSEPPE LA FARINA

Dobbiamo alla bontà e gentilezza del tipografo sig. Tommaso Capra questa bellissima lettera che il nostro non mai abbastanza compianto concittadino dirigevagli con affetto veramente patriottico.

All'Ornatissimo — Sig. Tommaso Capra, editore proprietario dell'*Estro* — Messina.

Torino, 4 sett. 1858.

Pregiatissimo Signore :

La ringrazio e di molto del dono ch' Ella mi fa del suo periodico, che leggo con somma soddisfazione, e per le pregevoli scritture che contiene, e per i nomi che ricorda; de' quali nomi alcuni imparai a stimare ed amare sino dalla mia prima giovinezza, altri giungono nuovi a me, che appartengo ad un' epoca, che quasi direi antidiluviana.

Qui le cose Siciliane sono del tutto ignorate; e se varie sono le cagioni di questo inconveniente, mi permetterà che dica parte di colpa doversi addebitare ai nostri scrittori, imperocchè se la politica è loro interdetta, nessuno impedisce che parlino d' industrie, di commercio, di agricoltura, di navigazione. Non ho potuto giammai sapere quale sia il movimento commerciale della città, nella quale tengo ad onore di essere nato, e se siasi accresciuto o scemato in quest' ultimo decennio. Abbiamo capitani marittimi abilissimi: perchè non si notano e comentano i loro viaggi degni di maggiore considerazione? Quali mutamenti ha cagionato nelle nostre industrie, nel nostro commercio, nella nostra navigazione, il ristabilimento del porto-franco di Messina? Mettano un po' da parte la poesia, e ci parlino di strade, di ponti, di celsi, di bozzoli, di filande. E allo agevolare che danno al viaggiare i battelli a vapore e le strade ferrate, le sorgenti di acqua termale sono divenute ricchezza notevolissima de' luoghi ne' quali si trovano. Abbiamo in Sicilia sorgenti di maravigliosa virtù: chi le descrive? chi le fa conoscere agl' infermi ed a' ricchi oziosi di Europa? Dei nostri marmi colorati, delle nostre agate, dei nostri diaspri chi ne parla? Quante ricchezze sconosciute, quante bellezze non osservate, quante maraviglie di natura e d' arte!

Esorti i dotti redattori dell' *Estro* ad assumere il nobile ufficio di far conoscere la nostra Sicilia alle altre provincie italiane. Diano tabelle statistiche della popolazione, della istruzione pubblica e privata, dei prodotti dell' industria agricola e manifatturiera; ragguagli sui progressi e la decadenza delle arti, bollettini bibliografici, ec. ec. . . . .

Scusi, di grazia, se ardisco dare suggerimenti e consigli a chi non me ne domanda, e non mi chiami in colpa di presunzione, essendo io morso dal desiderio ardentissimo che le cose Siciliane siano tenute in quel pregio che meritano.

Faccia gradire i miei affettuosi saluti ai redattori dell' *Estro*, e mi creda sempre.

Suo dev.mo

GIUSEPPE LA FARINA.

P. S. Potrà mandare l' *Estro* a' seguenti giornali non politici: *Il Tecnico*; *il Bollettino dell' Istmo di Suez*; *il giornale delle Arti e delle Industrie*.

### **SVOLGIMENTO** di un disegno di legge del deputato D'ONDES-REGGIO VITO, sulla libertà dell' insegnamento e delle professioni.

*Presidente.* L'ordine del giorno reca lo svolgimento del progetto di legge presentato dal deputato D'Ondes-Reggio Vito per la libertà dell' insegnamento e delle professioni.

Il proponente ha facoltà di parlare per svolgerlo.

*D'Ondes-Reggio Vito.* Signori, la libertà dell' insegnamento e delle professioni, per cui io ho proposta la legge, della quale ora espongo le ragioni, non è concessione di favore ad alcuno, ma è atto di giustizia verso l' universale. Sì, è atto di giustizia, poichè la servitù in cui lo Stato tiene l' insegnamento e le professioni è una flagrante ingiustizia alla quale si deve porre finalmente rimedio.

Egli è per diritto uguale di natura che tutti gli uomini possono annunziare i loro pensieri. Libero il pensiero in ciascun uomo e libera la parola; che se il pensiero si esprime colla parola, il pensiero, nel suo svolgimento, è dalla parola aiutato ed ingrandito; i vincoli alla parola sono vincoli al pensiero.

Libero il pensiero e la parola, non per battere le vie della menzogna e della iniquità, ma per battere le vie della verità e della giustizia.

Libero il pensiero e libera la parola per rendere conto dei propri pensieri, delle proprie parole e delle proprie opere a Dio ed agli uomini.

Se è principio inconcusso, e niuno di questa assemblea lo negherà, che tutti gli uomini per natura sono uguali nei diritti, come mai dunque è stabilito, e si

vuole mantenere, che non tutti abbiano egualmente il diritto di esprimere colla parola i loro pensieri? Che, trattandosi di esprimerli per insegnare, abbiano diritto pochi e non tutti; anzi, che sia in potere di uno o di pochi del Governo concedere o no agli altri l'esercizio di quel diritto? Come mai questa conseguenza affatto opposta al principio della uguaglianza dei diritti di tutti, alla libertà del pensiero e della parola?

Questa conseguenza, suppone affatto il contrario, o che non tutti gli uomini sono uguali nei diritti, o che il loro pensiero e la loro parola non sono liberi.

L'insegnare non è altro che manifestare i propri pensieri a coloro che vogliono ascoltarli; è uno dei modi di esercitare la libertà del pensiero e della parola.

L'insegnare, non solo è diritto naturale, ma è un fatto naturale, che, dirò, apertamente dimostra come il diritto è naturale. Imperocchè basta che anco a caso alcuni riuniti parlino d'un oggetto di qualunque rilievo, affinchè colui, il quale ne sa più degli altri, insegni necessariamente agli altri: sia l'oggetto gli alti speculati della mente, i fasti dei popoli, Omero o Virgilio, un tempio di Michelangelo, una tela di Raffaello; sia l'oggetto un'arte, un mestiere, le operazioni di una Banca, il traffico di una derrata.

Non c'è Governo, o altri armato di materiale forza, che possa impedire ogni insegnamento colla parola, eccetto quello che alcuno voglia di proposito dare a coloro che di proposito vogliono riceverlo su di materie attinenti a scienza, a lettere ed arti.

È poi evidente contraddizione esservi la libertà della stampa, e non la libertà dell'insegnamento. La stampa è un mezzo indubitatamente d'insegnare; onde, esservi la libertà di questa e non la libertà di quello, significa che con un mezzo si può insegnare e con un altro non si può; col mezzo più naturale, colla viva voce, non si può; col mezzo artificiale e meno facile si può; non si può a coloro che vi stanno a lato e vogliono ascoltarvi; si può agli altri che stanno lontani, contemporanei o posterì che vogliono leggere i pensamenti vostri.

Parimente è una manifesta contraddizione esservi la libertà di riunione, e non esservi la libertà dell'insegnamento. Si possono riunire molti, anzi migliaia, non v'ha limite di numero; possono discutere d'importantissimi obbietti e deliberare; chi più degli altri sa, o ha abilità di prevalere, insegna e comanda gli altri; e non è lecito il riunirsi pochi o assai per ascoltare alcuno il quale insegni loro scienze, lettere, arti? Anzi, se gente adulta si riunisca per udire un dotto, un letterato, in virtù della libertà di riunione, non so come si potrebbe vietarlo; ma assai dubito che si facesse chiamando quella riunione una scuola, ondechè il diritto di riunione sarebbe per qualunque scopo, eccetto che per imparare qualche cosa di quel che si addimanda lo scibile umano. La riunione è poi senza fallo impedita, è delitto se si componga di fanciulli o giovani che vanno ad imparare da alcuno il quale sia scelto dai loro genitori.

E non essendovi la libertà d'insegnamento, non vi ha neanche la libertà d'istruirsi ciascuno da chi meglio gli piaccia. Quindi, quanto agli adulti, a quei che si tengono di tale età che più non dipendono dalla paterna autorità, essi sono privati del di-

ritto indubitabile di avere il maestro che preferiscono, e d'imparare il tenore delle dottrine che loro meglio aggrada: l'uguaglianza dei diritti per tanto interesse, illuminare il proprio intelletto, è violata.

Ma la bisogna è specialmente da considerarsi riguardo alle giovani generazioni; l'istruzione non è separabile dalla educazione, come l'intelletto non è separabile dalla volontà, e le azioni non sono separabili da quella. Anzi, la massima parte degli uomini non ricevono istruzione per divenire filosofi, legislatori, poeti, oratori, grandi in qualche scienza, sapienti; ma bensì per essere conoscitori dei propri doveri e diritti, e menare vita morale e civile. Ondechè l'educazione è da considerarsi come sovraneggiante l'istruzione; e non è da dubitare che l'educazione sendo d'uopo agli uomini sino dalla più tenera età, l'istruzione parimente sino dalla più tenera età debba loro darsi che armonizzi coll'educazione.

Difficile torna il concepire, che s'insegni qualche cosa a giovinetti senza che vi sia la necessità di accennare ad un principio morale, ad un principio religioso. Negli elementi della storia si può non fare motto dell'origine degli uomini? Negli elementi della geografia, indispensabile alla storia, si può non fare motto dell'origine della terra, del sole, delle stelle? Si può non dire che vi sia, o no, una religione rivelata, e quali sieno i primi precetti della sua morale? Raccontandosi ai giovinetti che Bruto immerse il pugnale in seno a Cesare, si loderà egli, o invece s'insegnerà che nello evangelo è comandato che si benefichi il nemico? Fra gli oggetti dell'istruzione più avanzata, quella che comunemente si addimanda secondaria, si noverano la filosofia, la fisica, la chimica, e la storia nel suo svolgimento. Or quali saranno i principii informatori di quella filosofia? E quali gli altri della morale che se ne dedurranno? La religione cristiana si terrà vera o falsa? La sua morale, che mira a dirigere non solo le opere, ma anco i pensieri degli uomini, si stimerà apportatrice o no d'incivilimento? Che si dirà delle forze che reggono il mondo, che della materia? Le storie sacre si addimanderanno veraci o mentitrici? Narrandosi gl'ingrandimenti degl'imperi anco con male arti ed orribili stragi, si loderanno come azioni di virtù, o si biasimeranno come delitti? E gl'imperi senza giustizia, si chiameranno o no magni latrocinii?

E dell'alto insegnamento l'ufficio precipuo è il conoscere le cause delle cose ed i fini loro. S'insegnerà che un Dio abbia creato il mondo, o increato sia il mondo, e non c'è Dio? S'insegnerà che l'uomo sia con anima nobile, destinata secondo le sue opere ad una vita futura immortale di premi o castighi? Che una religione ed una morale da Dio medesimo sieno state rivelate all'uomo; quali i suoi misteri; quali i suoi miracoli? Oppure s'insegnerà, che l'uomo sia una bestia migliorata figliuola d'altre bestie, o anco un prodotto di qualche vegetale o minerale, e che l'uomo morendo si trasformi in altra specie di bestie, di vegetale, o minerale? Si considererà la storia atto della divina Provvidenza, la quale pure non toglie all'uomo la libertà delle sue azioni ovvero successione fatale e cieca di fatti di giustizia o d'ingiustizia privi? Il bene ed il male, l'essere ed il nulla si chiameranno la stessa cosa o cose opposte, contraddizioni?

Or chi ha diritto di determinare quale dei due insegnamenti si debba dare alla gioventù? Chi oserà di sostenere, che non sieno i padri che abbiano il diritto di mandare i figliuoli a quell'insegnamento che vogliono, che stimano vero, buono, bello? E che sarà altrimenti la paterna autorità? Consisterà essa solamente in somministrare ai figliuoli i mezzi per la vita del corpo? E spetterà poi ad altri provvedere alla vita dell'intelletto e dei cuore dei figliuoli? Spetterà ad altri insegnare ai giovani massime che ripugnano alla coscienza dei padri, gettare la discordia nelle famiglie, scalzare il rispetto alla paterna autorità, autorità di diritto umano e di diritto divino? Debbono i padri vedere, senza apporvi riparo, che si guasti l'intelletto e si corrompa il cuore degli oggetti che hanno più cari al mondo, e che desiderano sieno sempre felici?

La libertà d'insegnamento è il solo rimedio a tanto scempio della autorità dei padri, a tanta violazione della loro coscienza. I padri di famiglia hanno diritto di chiedere la libertà d'insegnamento, il negarla è atto di tirannide. Quando non c'è libertà d'insegnamento, quando l'insegnamento è privilegio dello Stato, allora i padri che reputano immorale quell'insegnamento, sono nella crudele alternativa o di lasciare i figli senza istruzione, o di mandarli ad una scuola di immoralità; ed i padri non possono essere dubbiosi nella scelta, debbono preferire che i loro figli restino ignoranti. Imperocchè, per quanto la ignoranza possa condurre all'immoralità, è meglio essere ignoranti, che addottrinati nell'immoralità: nel primo caso si corre grave pericolo di cadere nell'abisso, ma nel secondo si è nello abisso caduti, e l'uscirne è cosa più miracolosa, che umana.

Signori, la società umana è di diritto naturale o divino, poichè Dio come creò gli uomini, così le loro famiglie, e l'umana società non si compone che di varie famiglie insieme conviventi. In quella gli uomini contraggono matrimoni, procreano i loro figliuoli, coltivano e si appropriano la terra e le altre utili cose, si danno alle arti, ai mestieri ed ai commerci, innalzano templi a Dio, onorano ed ubbidiscono i sacerdoti, offrono a loro parte dei propri beni, donano beni perpetui per la sussistenza di loro, ed il mantenimento del culto; la Chiesa è un ente morale che ha diritto di acquistare dei beni. I genitori insegnano ed educano i propri figliuoli, o meglio, scelgono alcuni che, affatto dandosi alle scienze ed alle lettere, sono più abili ad insegnare ed educare la gioventù, vari dotti si riuniscono insieme, si viene a fondare una scuola, si dota di beni perpetui; la scuola è un ente morale che ha diritto d'acquistare beni. Vi sono fanciulli orfani di genitori, vecchi cadenti, infermi poveri, si stabiliscono istituti di carità, si assegnano loro beni perpetui; gl'istituti di carità sono enti morali che hanno diritto di acquistare beni. Gli uomini in somma nell'umana società hanno da praticare tutti i loro doveri e diritti, svolgere le loro facoltà dello spirito e del corpo, conseguire il bene. E tutto ciò senza che quell'umana società costituisca uno Stato, cioè un Governo che abbia potestà armata di forza materiale sopra coloro che la medesima società compongono. Adunque la famiglia, la patria potestà, la proprietà dei beni, le arti ed i commerci, la religione e i suoi sacerdoti, gl'istituti di carità, l'insegnamento, non sono opere dello Stato,



ossia del suo Governo, ma sono anteriori al medesimo; sono nell'umana società, e due potestà allora reggono: la potestà dei padri e la potestà dei sacerdoti, due incontrastabilmente legittime e perpetue potestà del genere umano, delle quali l'una ha per armi l'amore filiale, e l'altra l'amore di Dio.

Ma in mezzo ad una società alcuni tralignano, uccidono, rubano o calunniano, impediscono in qualche modo agli altri l'esercizio dei diritti o dei doveri. Sorge allora la necessità della costituzione dello Stato, la necessità di un Governo, che stabilisca pene e le applichi a' rei con forza materiale per la sicurezza di tutti. Ma una società è minacciata, è attaccata da gente forestiera, che probabilmente costituisce già uno Stato, altra necessità viene, che il Governo abbia la forza per la difesa della società, abbia un esercito. Gli Stati adunque sono nati per la sicurezza interna e la difesa da estranei nemici delle umane società. I Governi propriamente non hanno diritti, ma hanno funzioni, molto meno essi possono concedere diritti o imporre doveri agli uomini; i diritti e doveri gli uomini ricevono dalla natura, cioè da Dio. Sì, la sicurezza e la difesa della società, sono il titolo legittimo degli Stati e dei Governi, sono il loro oggetto; e perchè altrimenti dovrebbero essere in una società uomini, che esercitino imperio sugli altri con forza materiale?

E coteste verità derivate dalla natura stessa degli uomini e delle cose vengono ad essere chiarite e corroborate dalla storia. Lascio di addurre esempi rimoti; la società dei patriarchi narrata dalle sacre carte, o la simile società di altre genti, che potrei ricavare dagli storici profani; e mi restringo a rammentare ciò che da tre secoli e più avviene costantemente sino ai giorni nostri.

Partono dai lidi d'Europa gente composta da varie famiglie, che vanno ad accasare in lontane terre deserte, non portano seco nè re, nè presidente di repubblica, nè ministri; quegli uomini vanno con la potestà dei padri, e la potestà dei sacerdoti.

Come giungono nella nuova patria non eleggono re, presidente di repubblica, ministri, ma attendono a coltivare i campi, a fabbricare le loro abitazioni, la chiesa; attendono a pascere armenti, ad arti, a commerci tra di loro medesimi, o tra di loro e gente che da altri luoghi accorre; attendono ad insegnare ed educare i propri figliuoli, a stabilire una scuola; attendono a soccorrere gli orfanelli, gl'infermi, ogni misero. Si costituiscono poscia in Stato, stabiliscono un Governo, perchè tristi sorgono tra di loro, e perchè è d'uopo respingere i selvaggi o barbari che vengono ad assalirli.

Ma c'è un altro fatto continuo sotto ai nostri occhi. In Europa sono varii Stati, gl'individui, le famiglie che compongono uno di essi, perciò stesso non sono parte di un altro, pure vivono fra di loro apparentandosi, trafficando, acquistando beni che sono nello Stato non proprio, nel medesimo insegnando, contribuendo ad opere di beneficenza, ed alle volte anco fondando istituti di carità per tutti che ne sono bisognosi, senza distinzione dello Stato a cui appartengono. Costoro, così facendo, convivono in umana società, non ostante che stieno in vari Stati già costituiti. E quanto alla religione convivono in umana società perennemente duecento milioni e più sparsi per tutta la terra, distinti in innumerevoli Stati, poichè egliino tutti professano la religione cristiana cattolica, e venerano ed ubbidiscono un supremo

gerarca, che è in un solo Stato suo proprio. Questa società è la figura solenne dell'originaria unità, e del futuro consorzio universo del genere umano.

Signori, credo che difficilmente possa essere negli ordini morali una verità più evidente di questa, che la società umana e gli Stati non sono la stessa cosa; che gli Stati posteriori alle umane società sono per la sicurezza e difesa delle medesime, non debbono arrogarsi i diritti ed i doveri degli umani individui, e molto meno impedire a loro l'esercizio dei loro diritti e doveri.

Que' veri la civiltà pagana ignorò; la dottrina prevalente fu l'annichilamento degli umani individui innanzi allo Stato. Però la dottrina empia non fu applicata sempre in tutti gli obbietti, ed in alcuni agli individui umani fu lasciata libertà. Venne la civiltà cristiana nel mondo, e rigettò l'idolatria dello Stato come le altre idolatrie. Ma la dottrina pagana ed empia, dal secolo decimoquinto in qua, ha sempre più acquistato predominio, ed ora quasi assoluta signoreggia in tutti gli Stati europei. I Governi hanno surrogato la loro azione munita di forza materiale all'azione libera degl'individui umani; hanno sopraffatta la virtù della naturale società, e per poco non l'hanno intieramente spenta. Alle loro usurpazioni non sono sfuggiti la famiglia, i connubii, la paterna autorità, non la proprietà dei beni, non gl'istituti di beneficenza, non gli enti morale di qualunque specie, non i templi, non gli altari a Dio sacrali, non i sacerdoti, non l'intimo delle coscienze, non l'insegnamento che è intimo delle coscienze, e tutto è stato guasto o distrutto.

Per le cose discorse, venendo al nostro speciale subbietto, potrei io chiedere come e perchè il Governo tra le sue funzioni novera l'insegnamento. Forsechè è difesa della società da tristi che commettono delitti, o da forestieri nemici che la minacciano? Come e perchè esercitare esso un diritto o, se piaccia, un dovere che affatto non è proprio di lui, ma di singoli o di private associazioni in virtù della loro connaturale umana società? E quindi esso levare gravi balzelli per le spese dell'insegnamento? Eppure io questo non fo. Io lascio al Governo che mantenga il suo insegnamento; io tengo in considerazione che il suo insegnamento omai dura da lungo tempo; che se quello addimandato istruzione primaria e l'altro istruzione secondaria si potrebbero abolire con niun danno del civile consorzio, anzi con vantaggio; l'alto, specialmente quello intorno alla parte dello scibile umano, che sono le scienze fisiche o naturali, non potrebbe abolirsi senza grave detrimento: i musei di fisica, di storia naturale, gli osservatorii astronomici, gli orti botanici ed agrari, ed altri istituti con tante spese stabiliti e con tante spese mantenuti, non potrebbero tosto dai singoli e dalle loro private associazioni; stabilirsi o mantenersi; a tanto fa d'uopo lungo tempo. Oltre che la distruzione o abbandono di tutto ciò che esiste per la coltura delle scienze, delle lettere, delle arti, di tutto ciò che esiste di stupendi monumenti io credo opera di barbari; e pur troppo di tali opere si sono nel regno d'Italia, me negante, commesse. L'insegnamento governativo certamente si dovrebbe riformare, e non come pare si divisì; ma ciò non è del nostro subbietto.

Conceduto al Governo il suo insegnamento, e con tutti i mezzi di cui abbonda, io chiedo altamente che si stabilisca la libertà d'insegnamento. E come negarsi?

Come il Governo calpestare il diritto, anzi il dovere che ha ciascuno d'insegnare quel che crede vero? Il diritto ed il dovere che ha ciascun d'imparare da chi crede che insegni il vero? Il diritto ed il dovere che hanno i padri di mandare i loro figliuoli ad essere insegnati ed educati da chi credono che insegni il vero, e moralmente educi? Che vane declamazioni, o sfacciati sofismi si vorranno opporre? Seppure si voglia ritenere, contro le verità da noi dimostrate, che l'insegnamento sia tra le funzioni proprie del Governo, come mai se ne può trarre la conseguenza, che debba essere o no suo privilegio?

Un Governo, che non vuole la libertà dell'insegnamento, è nè più nè meno come i fabbricanti ed i manifattori che non si contentavano del sistema di protezione, ma pretendevano il sistema proibitivo: esso vuole il sistema proibitivo a favore del suo insegnamento, l'insegnamento suo deve essere sua manifattura, manifattura privilegiata. La vuole, perchè dice che gli altri non sanno come lui fabbricare l'insegnamento, ed impediscono a lui di farlo bene, perchè lo danno a più buon prezzo. Il paragone sta a capello; il Governo si cinge di tutti gli argomenti sofistici dei quali i fabbricanti ed i manifattori una volta si cingevano; ma, se la scienza economica ha fatto rompere quei ceppi, la scienza della giustizia deve ormai far rompere i ceppi che sono al pubblico insegnamento.

La ragione ammaestrava, e l'esperienza l'ha luminosamente confermato, anzi ha superato la stessa aspettazione che veniva dai dettati della ragione, che le manifatture le quali erano intristite e meschine col sistema proibitivo o anche col sistema protettore, all'aura della libertà dovevano sorgere belle e grandiose a vantaggio dell'universale, e più dei poveri che dei ricchi. E non altrimenti potrà essere della manifattura l'insegnamento dello Stato. Essa, sendo privilegio dello Stato, inutile il negarlo, in bassa condizione è l'alto insegnamento, e in bassissima il medio e l'inferiore; non fioriscono Università, non licei, non ginnasi, non scuole primarie; oppure costano assai milioni ai consumatori della manifattura privilegiata, a tutto il consorzio civile. Cotesta manifattura è di così svilita qualità che i compratori ogni giorno sempre più diminuiscono, onde pare il Governo pensi a chiuderne alquante fabbriche.

Si dia la libertà all'insegnamento, cessi di essere manifattura privilegiata del Governo secondo la giustizia esige, ed allora, come la ragione dimostra e l'esperienza indubitabilmente proverà, l'insegnamento ritornerà in fiore, diventerà prezioso, grandeggerà, riuscirà sorgente di infinito beneficio; se è vero che la scienza e la morale sono la cagione d'ogni bene, l'ignoranza e l'immoralità la cagione d'ogni male.

Ma lasciamo il paragone e veniamo di nuovo al subbietto in se stesso.

Signori, sia che si voglia ritenere che coloro che hanno in mano il potere d'insegnare l'esercitino secondo i concetti della maggioranza, sia secondo quelli d'una minoranza del paese, quel privilegio è una ingiustizia. È l'insegnamento secondo i concetti della maggioranza? E come allora volere costringere la minoranza ad abbracciare quelli? Il numero non è diritto, non è ragione, è forza materiale, è tirannide. Egli è una dura necessità che nelle deliberazioni, che più assembrati debbono prendere, la maggioranza prevalga; ma quando si tratta di esercizio di diritti

o di doveri, il principio di uguaglianza di tutti gli uomini resta in pieno vigore, tutte le maggioranze non sono menomamente superiori ad un solo che tanti singoli come quell'uno. È l'insegnamento secondo i concetti della minoranza? E come pretendere, che una minoranza abbia diritto d'imporsi alla maggioranza? Non dovrebbe essere appagata la minoranza d'averè un insegnamento governativo secondo i suoi concetti, ed a spese di tutto il paese, il che significa la maggioranza paga per ciò che non vuole e crede erroneo e funesto? Non basta questo ad una minoranza, ma esige di più! Esige che la maggioranza neanco a proprie sue spese possa avere un altro insegnamento? Signori, se questa non è tirannide, allora non c'è più alcuna tirannide nel mondo.

Signori, chi non vuole la libertà d'insegnamento, è conscio che egli non insegna che errori. Chi è sicuro che insegna la verità, non teme la libertà, anzi la vuole e l'ama; poichè sa che la verità combatte gli errori, li svela, li sconfigge; come colui che è conscio che insegna gli errori, sa che i suoi errori a petto della verità, restano vinti e disfatti, e solo possono prevalere ed ingannare quando è impedito alla verità d'essere annunziata con intiera libertà. Sì, chi non vuole la libertà d'insegnamento, vuole le tenebre e teme la luce; ei non parli di verità, di civiltà, di progresso; non ne parli, no; egli mentisce.

Ma alla fine, a coloro che negano la libertà d'insegnamento io dico; dato anco che voi crediate che la verità sia con voi, e l'errore con me, se io credo al contrario che la verità sia con me e l'errore con voi, perchè dovete prevalere voi su di me, e non io su di voi? Chi siete voi, che avete maggiore diritto di me in annunziare i vostri pensieri? Chi può definire il nostro litigio? La libertà. O la libertà dell'insegnamento, o la dottrina che tutti gli uomini non sono uguali nei diritti, ma alcuni ne hanno più ed altri meno per natura; la dottrina che alcuni per natura sono padroni, ed altri servi; la dottrina del predominio della forza bruta. Da questi ragionamenti non ci sono scappatoie, no.

In Grecia ed in Sicilia fu per la gioventù un insegnamento dello Stato per l'idolatria, che allo Stato si tributava, e fu più per fortificare i corpi, che per illuminare le menti. Ma in quelle due alme assorellate attrici dell'antica civiltà del mondo fu sempre libertà d'insegnare ogni scienza umana, eccetto in Atene sotto ai trenta tiranni. In Grecia e in Sicilia furono Soloni, Pitagori, Socrati, Platoni, Aristotili, Empedocli, Gorgii, Diodori, Archimedi, e cento e cento altri supremi intelletti non superati ancora.

In Roma sino al VII secolo poco si pensò alle scienze e lettere; il diritto s'insegnava nelle famiglie, e retori e filosofi quasi tutti stranieri, quando erano follerati, e quando cacciati come corruttori de' patrii costumi. Al secolo VIII cominciò per tutti libertà sicura d'insegnare, ed allora l'età d'oro di Roma, allora Cesari, Ciceroni, Virgillii, Livii, Varroni, Scevoli, Sulpicii; e l'età d'oro per la giurisprudenza continuò, ed anco maggiormente rifulse sino a Caio, Ulpiano, Papiniano. Furono imperatori che pubbliche scuole stabilirono, e le donarono riccamente; ma la libertà d'insegnamento lasciarono inviolata. Tolsè la libertà d'insegnamento Giuliano Apostata, ah pur troppo imitato in questi sciagurati tempi nostri! Egli non voleva che Libanii.

Dopo le tenebre del medio evo, durante il quale la scienza si rinchiusa silenziosa nei chiostrì, si nei chiostrì sotto l'egida della religione, come cominciò il risorgimento del mondo? Colla libertà dell'insegnamento. Le università furono libere associazioni, ora di scolari che eleggevano professori, ed ora di professori che riunivano a sè scolari. Le due gloriose antesignane furono l'Università di Bologna e quella di Parigi; gente di ogni nazione traeva a folla ad udire i loro professori, e tra questi furono Irnerio, san Tommaso d'Aquino, san Bonaventura. In Italia altre tosto celebrate ne sorsero. Professori e scolari avevano per intimi legami la scienza, la fede, la favella e la libertà. I papi e gl'imperatori erano supremi protettori delle Università; protettori che non toglievano, ma incoraggiavano la libertà. Sulla fine del secolo decimoquinto e principio del decimosesto rinacque il Cesarismo; esso, che conculcò tutte le libertà, dell'insegnamento delle Università s'impadronì; il Cesarismo ricevette aiuto dall'opera rea della Riforma. Pure speciali associazioni e singoli non furono privati affatto della libertà d'insegnare.

Alla rivoluzione del 1789 alcuni uomini elevati, Mirabeau, Talleyrand, Condorcet, riconobbero dritto di tutti la libertà d'insegnare, ma con manifesta contraddizione poi divisavano vincoli, erano sopraffatti dalla fiumana degli errori plebei, e dai propri insani odii. I perduti e furibondi, come in tutto, così nell'insegnamento volevano la tirannide dello Stato. Napoleone I stabilì la tirannide dello Stato colla creazione dell'Università; ed essa ha avuto a fortissimi sostenitori i dottrinari. Una inclita schiera, duce il conte di Montalembert, per venti anni li combattè, e finalmente ottenne non che i vincoli fossero affatto all'insegnamento tolti, ma che fossero alquanto rallentati. In questo momento si comincia di nuovo a chiedere la libertà dell'insegnamento per opporre argine allo straboccamento di perversi errori.

Il tristo esempio dell'Università di Francia non fu seguito negli altri paesi d'Europa, e qualche libertà d'insegnamento come prima era, sotto svariate forme e regole, ai singoli, ed alle private associazioni fu lasciata. Il Belgio poi al 1850 affrancatosi dalla signoria di Olanda, tra' principii fondamentali del suo nuovo regime stabilì la libertà d'insegnamento. L'Inghilterra l'ha sempre goduta, ed inviolata la mantiene.

Ma, o signori, in quali condizioni è al presente l'insegnamento in Italia? In condizioni in cui non è in alcun altro paese d'Europa, in cui non è mai stato nella stessa Italia: l'insegnamento giace sotto l'assoluta schiavitù dello Stato. Questa schiavitù, la peggiore di tutte, perchè opprime l'intelletto e guasta il cuore, è ingiustizia, danno, onta, barbarie, regresso. Io chieggo che questa schiavitù si abolisca, chieggo la libertà d'insegnamento a nome dell'uguaglianza dei diritti degli uomini, del bene e dell'onore del paese, della civiltà, del progresso.

Signori, credo avere detto abbastanza sulla libertà dell'insegnamento, vengo ora a parlare della libertà delle professioni.

Di leggieri ognuno vedrà, che così l'una come l'altra libertà scaturiscono dai medesimi principii. Se ciascuno ha diritto naturale d'insegnare, ossia di significare i suoi pensieri, ciò che egli sa o crede di sapere, ciascuno ha diritto naturale d'esercitare una professione, cioè di mettere in pratica i suoi pensieri, la scienza che

possiede o suppone di possedere. Egli è contraddizione che alcuno possa insegnare una scienza od arte, e non possa praticare la medesima. Chi può insegnare giurisprudenza, come non potrà esercitare la professione d'avvocato? Chi può insegnare medicina, come non potrà esercitare la professione di medico? Chi può insegnare architettura, come non potrà esercitare quella di architetto, e via discorrendo? Ondechè la libertà dell' insegnamento e la libertà delle professioni sono intimamente connesse non solo pei principj di giustizia, ma ancora per la ragione pratica delle cose.

Per lo chè il Governo, se commette un' usurpazione impedendo la libertà dell' insegnamento, altra usurpazione commette impedendo la libertà delle professioni, stabilendo che alcuno non possa esercitare una professione senza che i dotti delle Università, direi gl' insegnanti governativi, non abbiano esaminato la sua scienza, e non abbiano dichiarato che sia abile ed esercitare una professione, non gli abbiano dato la laurea.

Per non di meno molti vi saranno i quali concorderanno meco sulla giustizia della libertà d' insegnamento, ma non parimente su quella della libertà delle professioni; o, per lo meno, crederanno, che gli esami e la laurea, cotesto ingerimento del Governo, sono una guarentigia necessaria per avere dotti avvocati, medici, architetti, e che senza di esso degl' ignoranti eserciterebbero quelle professioni con gravissimo danno dell' universale. Eppure cotesto giudizio non deriva che da preoccupazioni erronee, da vecchie abitudini, dalla mancanza di diligente disamina del 'subbietto.

Non è molto tempo, che lo stesso giudizio si portava intorno all' esercizio delle arti e dei mestieri, onde si propugnava la necessità delle corporazioni che, come privilegio, li esercitavano e li insegnavano; e niuno poteva esercitarli se prima da quelle non imparasse e fosse approvato maestro. Si allegava per ragione che, se le corporazioni si abolissero, non si avrebbero più nè buoni abiti, nè buone scarpe, nè buone masserizie, nè buone argenterie, nè buone orerie e simili; eppure quelle corporazioni sono cessate, e si hanno migliori abiti, scarpe, masserizie, argenterie, ed orerie; tutte le arti ed i mestieri sono progrediti; e se ci hanno magagne, non sono cagionate dalla mancanza di quelle corporazioni, ma dalla mancanza di morale che travaglia le presenti società.

Or egli è mai vero, che le lauree sono una guarentigia, che coloro che le conseguono, sono dotti professori? Se così fosse, non si avrebbero a vedere gente con laurea in alcun ramo dello scibile umano, che non sieno dotti. Sono intanto molti secoli che in Europa gl' insegnanti governativi danno le lauree per la giurisprudenza e per la medicina, e per altre discipline, e senza di quelle niuno può esercitare le medesime; ogni anno ingente numero di dottori laureati escono dalle Università di Europa; ma che cosa sono la maggior parte di loro? Ignoranti; mezzanamente istruiti pochissimi; e rari coloro che veramente hanno fatto tesoro di dottrina.

Egli è costante, ed in ogni luogo, che quasi tutti coloro, che vanno alle Università, o meglio che vi sono ricevuti scolari riportano la laurea, ed alcuni se anco ad un primo esame ne sieno dichiarati immeritevoli, ad un secondo, o ad un terzo immancabilmente l'acquistano.

Il quale fatto dovrebbe rendere certi, che gli esami e le lauree non sono stati e non sono guarentigia, che i soli degni conseguono la facoltà di esercitare una professione. A ciò so bene che si risponderà come sovente si è risposto: questo è un male al quale si può facilmente trovare riparo, e questo riparo è nel prescrivere esami rigorosi, gli esaminatori si persuaderanno essere loro dovere ai soli meritevoli concedere la laurea.

Ed io primamente dirò: che ciò non si otterrà mai, come non si è ottenuto. Egli è appunto perchè senza la laurea niuno può esercitare una professione, a tutti che la desiderano si concede la laurea. Gli esaminatori sentono ripugnanza a levare ad un giovane ogni speranza di potere esercitare alcuna professione; a renderlo degradato innanzi a sè medesimo ed agli altri; a fare andar perdute quante un padre di famiglia abbia sofferte spese e disagi per mantenere il figliuolo alle pubbliche scuole. Gli esaminatori inoltre sanno, che la laurea da per sè a nulla monta; il riuscimento dei giovani nella professione di una scienza dipenderà sempre dai futuri studi; e che alla fine gli ignoranti nonostante che abbiano la laurea, non saranno richiesti del loro servizio. La legge degli esami e della laurea per le professioni, sendo ingiusta e dura, come tutte le leggi di simile indole, non sarà mai esattamente seguita.

Ma ora, o signori, vi dimostrerò, che se pure si ottenesse che la laurea fosse conferita soltanto ai giovani, che danno buona prova dei loro studi, giova sempre al consorzio civile, è sempre migliore guarentigia l'abolizione delle lauree, e la libertà delle professioni. La laurea data ad un giovine che ha veramente studiato ed è di svegliato ingegno, che cosa attesta? Questo, e non altro, che quel giovine fino allora ha studiato, e potrà riuscire valoroso professore; ma se più non proseguisse a studiare, se rimanesse colle sole cognizioni che aveva acquistate quando ebbe conseguita la laurea, egli certamente non sarebbe un dotto da poter esercitare con vantaggio della società una professione. A che dunque può servire per l'esercizio della professione la laurea? Che guarentigia è da per sè? Niuna, ma è peggio; una volta che basta avere la laurea per esercitare una professione, la laurea diventa un falso documento, attesta che alcuno sia un abile professore, mentre se non abbia più studiato è un professore non abile, e che per lo più ha dimenticato quello stesso che sapeva quando la laurea gli era stata accordata. Dico cose che succedono continuamente sotto gli occhi nostri.

Ondechè, o le persone che vogliono il servizio d'un professore in qualunque scienza non chiedono che il documento della laurea, ed allora la laurea può tornare dannosa, ove colui non abbia continuato a studiare; o esse ricercano se abbia continuato a studiare, abbia lavorato presso qualche riputato giureconsulto, medico, architetto, abbia dato prove del suo ingegno e suo sapere al foro, in un ospedale, in qualche fabbrica di momento, ed allora la laurea è inutile, poichè se anco senza la laurea ha studiato ed è valoroso, che importa che non abbia avuto la laurea?

Ma, abolita la laurea, tolto il documento falso, stabilita la libertà delle professioni, quali saranno allora gli effetti? Resterà alla solerzia e sollecitudine dei privati, sarà

loro necessità l'investigare quale sia la valentia d'uno che professa una scienza, non c'è più documento falso che può ingannare, i documenti sono gli studi che egli ha sempre fatti, sia quando si recava all'Università governativa o libera, o ad altre scuole, sia da sè solo, i documenti sono gli studi continuati presso dotti, le prove nella pratica date. Così gli eccellenti soli eserciteranno le professioni, e non quelli che hanno la laurea; questa è la vera guarentigia per il civile consorzio.

Ma v'ha un altro beneficio. Molti e molti al presente vanno all'Università per acquistare una laurea affine poi di esercitare una professione; ed i più sono gente cui natura non fu larga del ben dell'intelletto, perdono il tempo, e tornano gravi ai loro padri. E questi pure hanno desiderio di avere un figliuolo con la laurea; il figliuolo colla laurea reputano un dotto, un vantaggio, un onore della famiglia. E colui che ha la laurea e non ha la dottrina, reca danno e non onore alla famiglia. Ma levate le lauree, la libertà delle professioni sancita, useranno le Università, si dedicheranno agli studi solo coloro che hanno sortito ingegno e volontà potenti. Gli altri tutti non andranno alle Università, non avendo laurea da ottenere; sentono che da per sè non possono acquistare, loro mancano le forze, il sapere necessario, non possono mettersi in condizione d'esercitare una professione. I padri non avranno più da avere i figliuoli colla laurea, nè inganneranno se medesimi colla fallace speranza di vedere avvocato, medico, architetto il figliuolo, nè invano sprecheranno le loro sostanze. Allora naturalmente quegliino si daranno a ciò che più si affa all'intelligenza loro, bene spenderanno il tempo, saranno agricoltori, artigiani, commercianti. Da ciò tutta la società si avvantaggerà.

Signori, a nulla giovano le lauree, solo possono essere nocevoli, sono orpello pei tapini, i grandi ingegni non hanno che fare delle lauree. Catone, Scevola, Sulpicio, Caio, Ulpiano, Papiniano non ebbero laurea per essere giureconsulti. E quando esami e lauree si stabilirono, quando l'insegnamento fu obbligatorio alle scuole di Roma, di Costantinopoli, e di Berito, allora i grandi giureconsulti nè al foro, nè al Senato furono più visti.

Ippocrate avea laurea di medico per tramandare immortali ai posteri i suoi aforismi? Ebbe laurea di medico Galeno per acquistare la sua immensa dottrina? Nè so che Fidia avesse avuto laurea di architetto per fabbricare il Partenone; nè so che laurea di ingegnere militare avesse avuta il mio Archimede per bruciare le navi di Roma.

Ma se le lauree per le professioni sono da abolirsi, a niuno certamente sarà poi vietato di chiedere una laurea, o a dir meglio un attestato di sua dottrina da una Università dello Stato, o libera, anzi da uno o più dotti come meglio crederà. Il quale attestato riceverà suo valore dalla rinomanza di coloro che lo accorderanno.

Esso non è documento, come le lauree delle Università, di avere studiato, e potere esercitare una professione, documento falso, come già ho dimostrato, ma è documento di compiuta dottrina, che difficilmente può essere falso, poichè ciò tornerrebbe a grave disdoro di quei celebrati uomini di scienze e di lettere, che per avventura l'abbiano dato; rifiutandosi, non s'impedirà a chi il chieda di esercitare una professione, ma si negherà soltanto di dichiararlo già dotto, cioè di essere uomo superiore al comune, di renderlo riputato e chiaro.



Signori, nel mio progetto di legge ho proposto alcune eccezioni quanto all'abolizione della laurea. Ho detto che pe' magistrati, notai, medici condotti e farmacisti restavano le leggi in vigore, ma che coloro i quali chiedevano gli esami all'Università per conseguire la laurea o licenza non erano obbligati a mostrare ove avessero studiato. Invero la magistratura ed il notariato non sono una professione che possa esercitarsi liberamente, ma pubbliche funzioni, che si conferiscono dal Governo e di cui esso debbe rispondere; e sono da me come eccezioni significate specialmente per quanto riguarda alla libertà d'insegnamento, com'è dirò.

I medici condotti sono parimente specie di ufficiali pubblici; nei piccoli comuni, ove esercitano la professione, difficilmente si trovano altri che possano loro preferirsi; nella loro elezione lo spirito di parte può sovente prevalere; e gli abitanti di piccoli comuni omai per l'antica abitudine non saprebbero rassegnarsi, grave timore concepirebbero ad essere curati da alcuno, che non fosse della laurea munito. Ma cotesta è una eccezione, che una volta vigendo la libertà delle professioni, e provatisi i suoi beneficii, naturalmente verrà meno.

La professione di farmacista è da confessarsi che di qualche esame ed approvazione bisogna. Essa è d'indole assai diversa dalle altre. Lascio di dire che nei piccoli comuni la concorrenza non è possibile, e quindi non è dato di scegliere tra il servizio d'un farmacista, e quello d'un altro. Ma cotesto servizio è tale, che da esso per errore o malvagità, la quale facilmente verrà scusata come errore, si può togliere la vita o danneggiare gravissimamente la salute agli ammalati, i veleni sendo parte non piccola della composizione delle medicine. In Inghilterra ove una volta la professione di farmacista era libera, come tutte le altre libere sono state sempre e sono, gravissimi mali si sperimentarono. Onde alcuni divisavano, che i farmacisti fossero obbligati a tener nota di ciò che fabbricassero e vendessero. Pure ciò non fu stimato bastevole, e si sono omai sanciti esami e licenze per l'esercizio di quella professione, e vantaggio non lieve se ne è ricavato.

Ma quello, che indubitabilmente bisogna stabilire, è che coloro i quali alle Università chieggono gli esami e le lauree, per avere abilità ad essere quindi magistrati, notai, medici condotti, o farmacisti, non debbono dimostrare ove abbiano studiato. Ciò è naturale conseguenza della libertà d'insegnamento; e ciò, o signori, è altresì evidente dettato della logica umana, da non potersi negare, neanche non essendovi libertà d'insegnamento.

Una volta, che alcuno deve assoggettarsi ad un esame per ottenere la laurea, che cosa importa il luogo i maestri presso cui abbia imparato? Se sa, sa; e se non sa, non sa, qualunque siano stati il luogo, ed i maestri del suo insegnamento. Da questo dilemma non si esce: o il sapere d'alcuno dipende dal luogo e dai maestri, presso cui ha imparato, ciò che è contro ragione, ed allora non fa d'uopo che sia esaminato; o il sapere non dipende da ciò, com'è conforme a ragione, ma dal proprio ingegno, e studio, ed allora fa d'uopo che sia esaminato e giusta i gradi del suo sapere conseguirà o no la laurea. In altri termini, o basta che alcuno impari da un maestro per ottenere la laurea, ed allora l'esame non è necessario; ove però non basta, e fa d'uopo che sia esaminato, e bene provi, ed allora non è necessario che

abbia studiato presso di uno, e non presso di un altro maestro; anzi è sufficiente che abbia studiato da se medesimo. Tutte e due le condizioni, obbligatoria la scuola, ed obbligatorio l'esame, sono un'assurdità, sono una cosa non seria, sono una cosa cui manca il senso comune. Non si può siffatta assurdità sostenere se non affine di fare, che alcuni maestri, i maestri governativi, abbiano degli scolari, che altrimenti non avrebbero, perchè insipienti. Non si può sostenere se non affine che il Governo, per mezzo dei suoi professori, imponga le sue dottrine, o meglio, i suoi errori, scansi che la libertà d' insegnamento, come ho detto facendo sfolgorare la verità, renda di quelli errori manifesta la laidezza.

Libertà dell' insegnamento e libertà delle professioni sono due veri, che scaturiscono dai medesimi principii, sono diritto, giustizia, beneficio impareggiabile delle civili società, e l' una e l' altra non possono spiegare la loro virtù intieramente, nè partorire tutti i loro salutari effetti, non possono vivere rigogliose e splendenti, che quando sono bellamente insieme congiunte. L' una e l' altra io chieggo.

Signori, l' Italia ha assai imitato esempi di altre nazioni pur troppo non degni di essere imitati; possa ella invece dare questo esempio di due grandi libertà degno d' essere dalle altre nazioni imitato; possa in questo dirsi il Sole della Giustizia è sorto in Italia.

*Presidente.* L' onorevole Michelini ha facoltà di parlare.

*Michelini.* Se l' onorevole ministro della pubblica istruzione volesse manifestare i suoi intendimenti circa l' importante questione, la quale riguarda principalmente il suo Ministero, io parlerei dopo.

*Presidente.* Secondo l' articolo 72 del regolamento, dopo che il proponente ha svolto i motivi della sua proposta, ha facoltà di parlare un solo oratore contro la presa in considerazione.

*Michelini.* Dichiaro che io parlerei in favore, sebbene non accetti tutte le parti della proposta; ma se il regolamento lo vieta, io mi faccio.

*Morelli Salvatore.* Domando la parola.

*Presidente.* Ha facoltà di parlare.

*Morelli Salvatore.* La questione posata dall' onorevole D' Ondes-Reggio, è questione madre, di un' importanza gravissima; è la questione delle questioni, a cui si lega l' avvenire, non solo d' Italia, ma di tutta l' umanità.

Io non so quale segno sia questo! L' onorevole D' Ondes, il quale rappresenta un principio ed un simbolo come lo rappresentiamo tutti quanti noi uomini politici, io non so, dico, quale segno sia che egli, oratore rappresentante il partito clericale (ed egli lealmente lo dichiara professandosene correligionario), venga oggi qui a proporre leggi di libertà al Parlamento italiano, il quale ha pronunziato il suo anatema contro il papato; al Parlamento italiano che, nella sua missione unitaria ed emancipatrice, ha assunto il dovere civile di abbattere il fanatismo, ed elevare col verbo della libertà il regno della ragione e della scienza?

Veramente, o signori, io sono afflitto dalle considerazioni che mi pone dinanzi questo arditò disegno dell' onorevole D' Ondes-Reggio.

L'orizzonte d'Europa è oscuro, la reazione si coalizza. (*Risa a destra*) Sì, sì, non ridete, o signori, l'impero si riconubbia al papato (*Nuove risa a destra*) per ricondurci al medio evo, ed i potenti si armano, non contro i potenti, ma contro i popoli e la libertà.

Venire dunque oggi quando il papato minaccia il mondo civile, con la proclamazione di un Concilio ecumenico rivolto a galvanizzare il cadavere del cattolicesimo; mettere oggi sul tappeto la questione del libero insegnamento clericale, a me sembra che possa essere un'insidia, una sfida del partito nero al Parlamento italiano; perocchè noi rappresentiamo un principio che è precisamente l'opposto di quello dell'onorevole D' Ondes.

I plebisciti ci dicono che noi siamo qui per l'unità d'Italia, e per gli amici dell'onor. D'Ondes il regno d'Italia non esiste. I plebisciti dicono che noi dobbiamo lottare per rendere all'Italia la sua legittima capitale, Roma, e l'onor. D'Ondes vuole restituire al papato l'arma possente dell'istruzione e dell'educazione, quell'arma mediante la quale l'Italia, mancipia della reazione, tornerebbe al medio evo.

Non basta forse al cattolicesimo tenere in mano la coscienza delle donne, dei fanciulli e delle famiglie? Non bastano ad esso la stampa ed il pergamino, dei quali spesso abusa, il confessionale, il battesimo, la cresima, l'eucaristia, l'estrema unzione, l'ordine sacro ed il matrimonio? (*Itarità prolungata*).

Queste, o signori, sono armi mercè le quali il cattolicesimo ha in suo potere l'intera società. Dunque cosa vuole? Vuole anche le conquiste della civiltà e del libero pensiero che costarono agl'italiani umiliazioni e martirii ineffabili? Vuole anche quel pochissimo che ci è riservato, vale a dire il potere di raffrenare la sua micidiale influenza? Questo, o signori, non dobbiamo accordarlo, e se l'accordiamo sarà il nostro suicidio. Quando i preti hanno tutte le garanzie del diritto comune dello Stato come ogni cittadino, non hanno da pretendere altri privilegi.

I grandi vantaggi emersi dalla sapienza cattolica, nel processo storico dei secoli, l'umanità li ha giudicati. Se fossero come li predica l'onorevole D' Ondes-Reggio, con una faconda erudizione degna di miglior causa, quest'umanità non sarebbe così ingrata da condannare a morire il papato, nè penserebbe a trasformare le idee ed i fatti, passando nel campo di altre credenze.

Io do ragione all'onorevole D' Ondes-Reggio, quando dice che le leggi dello Stato non provvedono bene all'andamento della pubblica istruzione (*Il ministro della pubblica istruzione ride*).

Non rida, onorevole ministro, non rida! Ella ha una grande responsabilità dinanzi alla nazione; perchè ella invece di farsi condottiere della gioventù nel campo dei nuovi principii e della sapienza civile, le insegna invece il catechismo cattolico. Questo è anche nell'ordine, signor ministro, il suo simbolo si ravvicina di troppo all'onorevole D' Ondes-Reggio; ella sta in mezzo a due Chiese; il suo Ministero è una sagrestia (*Itarità prolungata*).

Ripiglio dunque dando ragione all'onorevole D' Ondes della cattiva istruzione che si dà nelle scuole del regno d'Italia. Ma l'onorevole D' Ondes, col suo chiaro

intelletto, mi sa dire perchè l'istruzione è cattiva? Giusto per quello stesso motivo, per quello stesso per il quale egli oggi domanda la libertà d' insegnamento, perchè nelle scuole d' Italia vi sono dai 9 ai 14 mila maestri clericali, e la maggior parte degli istituti è organata clericalmente; sicchè può dirsi che essi non hanno uopo di più ampia libertà; ne godono abbastanza.

Se io facessi leggere alla Camera le tesi che si danno negli esami, desterei le più crasse risa. — *Parlate della natura degli angeli.*

Questa è una tesi, per esempio, data ad un maestro di scuola. Per l'uomo che deve insegnare alle nuove generazioni i criteri della vita, come si lavora, come si produce, quali sono i diritti ed i doveri, che cosa è il giusto e l'onesto, non comprendo l'importanza della strana domanda *sulla natura degli angeli!* (*Si ride*). Come non comprendo il bene che può dare un'istruzione, la quale slancia le creature novelle nel mondo delle ipotesi, allontanandole dalla contemplazione della vita reale e delle leggi che la governano. Con ciò certamente si turba la coscienza della gioventù, ed invece di acquistare luce, finisce per perdere anche quella fosforica dell'istinto.

Conchiudo quindi che, amico anch' io della libertà che fa bene, non di quella che fa male, mettendo in istato di miseria, di depravazione, e di pianto l'umana famiglia, non rifiuterò il mio voto alla libertà d' insegnamento, quando vedrò formulato senza equivoci l' insegnamento della libertà. (*Bene! a sinistra*). Quando l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, mettendosi una mano sulla coscienza e col suo acume ravvisando un po' meglio l'alta sua missione si dimetterà, perchè, come dissi altra volta, d' un ministro d'istruzione pubblica non c'è bisogno, oppure farà quello che è debito per ridestare il genio italiano alle feconde speranze dell'avvenire, presentando un progetto di legge che proclami i principii della *scuola civile*, come da quella tribuna inascoltato proposi l'anno scorso, e dopo sei mesi poi ebbi a vedere con dolore che la generosa iniziativa, non curata dal Parlamento italiano, venne presa dall'Austria con le leggi interconfessionali tanto plaudite dal mondo progressista. (*Bene! Bravo! a sinistra*)

*Broglio* (ministro per l'istruzione pubblica). Io avrei certamente poco buon garbo se sorgessi ad oppormi formalmente alla presa in considerazione del progetto di legge presentato e svolto dall'onorevole D'Ondes-Reggio. Non soltanto la gravità della persona, ma l'enorme gravità dell'argomento è certo tale da meritare di essere discussa nel Parlamento della nazione.

Io lascio dunque perfettamente libera la Camera di passare alla presa in considerazione di questo progetto di legge, in quanto che riterrei di far cosa troppo contraria alla natura stessa del mio ministero, se io mi opponessi ad una discussione di questa sorta.

È bensì vero che molti sono i lavori che stanno attualmente davanti alla Camera, lavori che richiedono tutto lo zelo e tutta l'attività del Parlamento, e che difficilmente potrebbe questa gravissima questione essere portata ad una definitiva soluzione in questo momento.

A ogni modo, ripeto, io non mi oppongo punto alla presa in considerazione,

e per questa ragione io non entrero a svolgere una folla d'idee che dovrei pure opporre all'onorevole D'Ondes-Reggio; non contrapporrò un mondo storico, vero e reale, ma tutt'affatto diverso da quello immaginario evocato da lui. Egli evocò il mondo dei patriarchi e dei sacerdoti, io dovrei contrapporgli il mondo della civiltà e del laicato; questo mondo che è in continuo progresso e che costringe la società ad abbandonare quelle primitive forme con cui era lasciata ogni cosa al giudizio indipendente del privato individuo, per ajutare questo giudizio mediante quel concorso di forze e di cognizioni che il Governo può offrire alla società.

Ciò è tanto vero che, come lo stesso onorevole D'Ondes-Reggio ebbe ad osservare, mano mano che andò progredendo la civiltà nel mondo, andò anche necessariamente ingrandendo e facendosi gigante la funzione del Governo, e come è così avvenuto, e come continua ad avvenire in tutte le società, avvenne anche nella stessa società clericale, della quale l'oratore ci faceva testè una pittura cotanto singolare, la quale è passata dalla individualità delle catacombe al grande governo del Papato in Vaticano.

L'onorevole D'Ondes-Reggio ci ha dipinto i papi come protettori e difensori della libertà del pensiero e dell'insegnamento nel mondo.

Io non aveva mai sentito dire che i papi avessero sostenuto codesto principio; io aveva sempre sentito dire che i papi avevano contrastato appunto al laicato ed all'autorità civile il diritto d'intervenire nelle funzioni educative della società; aveva sempre sentito dire che una lunga e dura lotta si è dovuto sostenere per riescire a strappare dalle mani della Chiesa il monopolio che pretendeva appartenere per istituzione divina, come della direzione delle coscienze, così anche della istruzione dell'intelletto. (Bene!)

Ma, ripeto, se io entrassi ora a fare quest'amplissima discussione, usurperei inutilmente il tempo della Camera. Se la Camera prenderà in considerazione la proposta dell'onorevole D'Ondes, si potrà allora fare questa discussione, ed io spero di poter dimostrare allora alla Camera quanta sia la necessità piuttosto di rafforzare che di indebolire l'azione che il Governo deve avere in questo come in altri rami della pubblica amministrazione. (Bene! Bravo!)

*Presidente.* La parola spetta all'onorevole D'Ondes-Reggio.

*D'Ondes-Reggio Vito.* Signori, una volta che l'onorevole ministro non si oppone a che si prenda in considerazione la mia proposta di legge, io non verrò ora ad occupare la Camera con un altro discorso per sostenere le ragioni che ne ho esposte. Una discussione seria ed approfondita certamente si farà nel Comitato privato, e poi in pubblica Assemblea; quindi a me altro non resta che di pregare la Camera a prendere in considerazione la mia proposta di legge.

*Presidente.* Metto ai voti la presa in considerazione della proposta di legge del deputato D'Ondes-Reggio Vito.

(È presa in considerazione.)

(*Dal resoconto ufficiale degli atti della Camera dei Deputati, del 24 febb. 1869*)

## Cronaca generale

### Italia.

**Relazione del Presidente della Giunta esaminatrice al Ministro per la Pubblica Istruzione.** — Ill.mo signor Ministro — Nel presentare a V. S. Ill.ma l'elenco dei giovani i quali ottennero la licenza liceale nella seconda Sessione dello scorso anno, ed il prospetto dei risultati degli esami distinti per materie, e secondo la provenienza dei candidati, mi parve fosse opportuno, premesse alcune notizie sull'esito degli esami stessi, riassumere in poche cifre il complessivo risultato che nell'anno 1868 diedero gli esami per la licenza liceale.

Noterò dapprima che il numero dei candidati presentatisi nella Sessione ordinaria essendo stato di 5059, e quello dei candidati presentatisi nella Sessione straordinaria essendo stato di 2162, e fra questi 75 di nuova iscrizione, risulta che 475 allievi iscritti nella prima Sessione, e non approvati, non credettero di tentare la prova di un nuovo esperimento. Questo numero di giovani ritirati dalla prima alla seconda Sessione, il quale supera ogni previsione, può essere spiegato, osservando che del medesimo, 87, od uno sopra cinque all'incirca, provenivano da licei governativi o pareggiati, mentre gli altri avevano studiato in scuole private o paterne. Ora è fuori di dubbio che una buona parte di questi ultimi si erano presentati agli esami della prima Sessione senz'aver compiuto un corso regolare di studi, ed assai probabilmente erano stati attirati nella istruzione privata dalla lusinga di abbreviare il tempo prescritto per gli studi liceali nelle scuole dello Stato.

Però, non ostante la diminuzione degli iscritti provenienti da scuole private, il rapporto fra questo numero e quello degli allievi provenienti dalle scuole dello Stato si mantenne all'incirca nelle proporzioni della Sessione dell'agosto in causa del maggior numero di approvati, che in quella Sessione ebbe la seconda classe dei candidati. Sopra i 2162 iscritti, il 55 per cento proveniva da licei regi o pareggiati: gli altri, o il 67 per cento, da scuole comunali, provinciali, di ex-corporazioni religiose o seminari, da scuole private o paterne.

Il numero degli approvati per diritto, nella Sessione dell'ottobre, fu di 605, ossia li 28 per cento degli iscritti, e quindi in proporzione superiore della prima Sessione, il qual fatto facilmente si spiega considerando che nella Sessione straordinaria i candidati sono soltanto tenuti alla ripetizione delle prove, nelle quali furono reietti, o a quelle da cui si ritirarono nella Sessione ordinaria. Degli approvati, 501, od il 42 per cento, avevano appartenuto a scuole dello Stato, il 21 per cento a scuole private.

Ma il decreto ministeriale 7 ottobre 1868, che stabiliva alcune compensazioni fra i punti ottenuti nelle varie prove, e l'ulteriore decreto ministeriale 17 novembre dello stesso anno, pel quale si concedeva la licenza a quei giovani che avevano fallito in una sola materia d'esame, non solo aumentò il numero degli approvati, ma modificò d'alquanto i rapporti succennati. Il numero dei candidati che pei menzionati decreti ottennero l'attestato di licenza fu di 659; e siccome di questi, 220 provenivano da licei regi o pareggiati, e 419 da scuole private, fu all'incirca il 50 per cento degli iscritti, nell'un caso e nell'altro, il numero dei graziati.

Dalle cifre esposte risulta quindi che il numero complessivo degli approvati nella seconda Sessione fu di 1244, ossia il 57 per cento degli iscritti nella Sessione medesima, o, distinguendo le provenienze, il 72 per cento di allievi delle scuole dello Stato, ed il 50 per cento di allievi di scuole private o paterne.

*Riassunto dei risultati degli esami di licenza liceale nelle due Sessioni dell'anno 1867-68.*

Numero degl'iscritti nella prima Sessione . . . . .	5059
Inscritti di nuovo nella Sessione di ottobre . . . . .	75
Numero totale dei Candidati	5114
<hr/>	
Candidati provenienti dai licei regi o pareggiati . . . . .	N° 1128
ossia il 56 per cento degl'iscritti.	
Candidati provenienti da scuole private o paterne . . . . .	1986
ossia il 64 per cento degl'iscritti.	
<hr/>	
N° 3114	
<hr/>	
Allievi di licei regi o pareggiati:	
Approvati per diritto nella 1ª Sessione . . . . .	N° 224 20 su 100 iscr.
Approvati per diritto nella 2ª Sessione . . . . .	» 501 42 »
Approvati per compensazione nella 1ª sessione . . . . .	» 96 8 »
Approvati per compensazione e per grazia nella 2ª sessione . . . . .	» 220 50 »
<hr/>	
N° 841 74 su 100 iscr.	
Allievi di scuole private o paterne:	
Approvati per diritto nella 1ª Sessione . . . . .	N° 101 5 su 100 iscr.
Approvati per diritto nella 2ª Sessione . . . . .	» 504 21 »
Approvati per compensazione nella 1ª sessione . . . . .	» 76 4 »
Approvati per compensazione e per grazia nella 2ª Sessione . . . . .	» 419 50 »
<hr/>	
N° 900 45 su 100 iscr.	
Concludendo, il numero totale degli approvati nell'esame di licenza liceale per	

l'anno scolastico 1867-68 fu di 1741, ossia il 55 per cento del numero degl'inscritti; di questi il 74 per cento fu di allievi istruiti nelle scuole dello Stato, il 45 per cento di allievi provenienti da scuole private o paterne.

Aggradisca, illustrissimo signor ministro, le attestazioni della mia osservanza.

*Il Presidente della Giunta esaminatrice* — F. BRIOSCHI.

**Statistica dell'istruzione elementare in Italia.** — La Commissione d'inchiesta speciale composta dei senatori Amari e Mamiani, dei Deputati Berti, Bonghi e Spaventa, dei professori Villari e Buonazia, nominata dal Senato del Regno nel 1858, pubblicava due grossi volumi sullo stato dell'istruzione elementare nelle diverse provincie del Regno, all'infuori del Veneto, per l'anno scolastico 1865-66. — Da questo quadro risulta che nel Regno a quell'anno erano aperte 51,117 scuole, delle quali 16,966 maschili, e 12,068 femminili. — Che il numero degli alunni era di 1,217,870, dei quali 686,548 maschi, e 551,522 femmine. — Che gli insegnanti erano 52,590, e cioè 18,526 per le scuole maschili, e 15,865 per le femminili. — Che finalmente la spesa raggiunse la cospicua somma di lire 14,052,054, di cui L. 11,801,440 pel personale insegnante, e L. 2,250,594 per il materiale delle scuole. La quale spesa totale poi venne sostenuta per lire 587,558 dal Governo, per L. 268,555 dalle provincie, per L. 12,615,169 dai comuni, e da diverse altre fonti pervennero le altre L. 762,974.

Ma, sebbene appaiano ragguardevoli tutte queste cifre, tuttavia la relazione afferma che molto ancora rimane a farsi, massime nelle provincie meridionali.

## Francia.

### La cassa di soccorso presso le scuole primarie in Francia.

— Nell'anno 1868 si è pensato di istituire presso 205 scuole primarie di Francia speciali casse di soccorso. Mercè spontanee sottoscrizioni e sussidj del Governo si raccolse presso di esse un primo fondo di 14,000 franchi. Lo scopo di questa nuova istituzione è quello di elargire agli alunni più benemeriti e più poveri, libri, vesti e libretti delle casse di risparmio. Si ha pure il pensiero di accordare soccorsi alle famiglie più miserabili per indurle a non esporre i loro figli alla vita dell'accontanaggio.

Mercè questa stessa istituzione si potè già concedere a 419 asili infantili il mezzo di provvedere un po' di vitto giornaliero ai più poveri bambini, introducendo il sistema italiano della somministrazione quotidiana di un po' di pappa, che pure ci ha meritato da pochi stolti la beffa di essere una razza di pappai.